

Luana Benini

ROMA Ostruzionismo su tutto aveva promesso l'opposizione. E ostruzionismo è stato. Per opporsi al «parlamentarismo nero» della maggioranza, come dice Violante. Parlamentarismo nero, quello che anche in epoca fascista andava di moda, quando le decisioni venivano prese fuori dal Parlamento ridotto a passacarte. Ostruzionismo fermo e duro. Ieri è stata la volta delle pensioni, primo banco di prova. Poi si continuerà. Le ferie possono aspettare.

La maggioranza pensava di liquidare la riforma previdenziale sulla quale il governo aveva messo la fiducia in una mezza giornata. Invece è stata inchiodata per ore e ore, fino a notte. Adesso, come nel gioco del domino, tutto è destinato a slittare. E non c'è più alcuna certezza sui tempi per quanto riguarda i decreti in agenda (quello Alitalia soprattutto, che fra l'altro la Lega vede come il fumo negli occhi), il ddl sul riordino del settore energetico, il Dpef e l'incardinamento in aula della riforma federalista (che è all'ultimo punto prima del rompere le righe ma che per la Lega è la madre di tutte le battaglie). Proprio la riforma costituzionale che ingloba la devolution di Bossi e che è stata oggetto del braccio di ferro fra l'Udc e i suoi alleati, continua ad essere il baricentro di un temporale che incombe con nuvoloni neri sopra la maggioranza.

Questa volta la patata bollente è toccata anche a Casini. Che ieri si è trovato schiacciato fra due opposte pressioni. Da una parte l'opposizione, a chiedere a gran voce lo spostamento a settembre di un testo che giudica «finto» perché sarà manomesso nel tavolo tecnico estivo dei saggi della Casa (è la mancata risposta a questa richiesta che ha innescato l'ostruzionismo), dall'altra parte la Lega che, vista la mala parata, ha cominciato a puntare i piedi affinché la riforma fosse incardinata prima dei decreti e addirittura prima del Dpef (ricevendo però una raffica di rifiuti dai suoi stessi partner di governo). E proprio con Casini se la sono presa i leghisti. «Di certo, se il presidente della Camera fosse stato Violante avrebbe trovato il modo di fronteggiare l'ostruzionismo dell'opposizione» tuonava il capogruppo del Carroccio, Cè in Transatlantico. Rabbia alle stelle: «Possibile che una maggioranza che si definisce tale sia alla mercé dell'opposizione?». Il federalismo prima dei decreti? «ribattevano nel centrosinistra - faremo in modo da tenere aperta la Camera fino al 24 agosto. Alla fine a dire una parola definitiva è stato proprio Casini: «Non cambia nulla, c'è un ordine del giorno e mi attengo a quello».

In questo clima, l'ostruzionismo in aula. Lancia in resta contro la «controriforma delle pensioni». «Una leg-

SCONTRO nel governo

Non c'è più certezza per i decreti in agenda e per l'incardinamento della riforma federalista. La rabbia della Lega è alle stelle: una maggioranza dovrebbe imporsi...



Casini schiacciato dal centrosinistra che chiede il rinvio a settembre e dal Carroccio. Il presidente della Camera dimezza gli interventi, il voto di fiducia arriva a tarda sera

Ostruzionismo, l'opposizione va all'attacco

Maggioranza inchiodata a discutere. Violante: il loro è parlamentarismo nero



I deputati del centrosinistra applaudono a lungo dai loro banchi a Montecitorio con l'evidente intenzione di far perdere tempo e fare ostruzionismo contro la riforma delle pensioni

Photofoto/Ansa

segue dalla prima

Il fantasma di Bossi

Se si sapesse che quella voce dice cose diverse (o non le dice) il destino politico di Berlusconi potrebbe cambiare. E cambierebbe il corso della politica italiana.

Ma lo scherzo della voce fantasma è possibile perché è stata accettata una straordinaria alterazione del normale comportamento in caso di malattia di un rilevante personaggio pub-

blico (per giunta ministro della Repubblica fino a pochi giorni fa): il bollettino medico giornaliero. Molti ricorderanno che in tutti i casi analoghi, prima di Bossi, ogni decorso di malattia grave è stato comunicato, giorno per giorno, dalla sequenza dei bollettini medici. Da Togliatti (che pure era in Unione Sovietica) a Berlinguer a Beniamino Andreatta, sono sempre stati i bollettini medici a dare notizie del male da cui erano stati colpiti. Così è stato per il Presidente Segni (e per un periodo piuttosto lungo), così per i Pontefici e anche per i personaggi noti dello spettacolo. Il ruolo di Bossi ha un rilievo straordinario in

questa fase della vita politica italiana. I suoi fantomatici pugni sul tavolo impediscono o fanno precipitare la situazione. In altre parole, tutto dipende non dai medici, non dai familiari, non dai colleghi di partito, non da una qualsiasi forma di verifica indipendente. Tutto dipende da un Berlusconi ventriloquo che provvede da solo ad aprire o chiudere le crisi. Con la voce di Bossi mette in riga la Lega o minaccia l'Udc, crea tensione e suspense, oppure spegne i falò e tranquillizza. Nessuno, nella Lega, sa in modo diretto ciò che la voce di Bossi sussurra a Berlusconi. Non lo sa nessuno nella maggioranza e alle

Camere. Forse il Parlamento europeo vorrà saperne di più. Per l'Italia, le sue istituzioni, la sua stampa, basta la parola di uno dei giocatori, quello il cui destino dipende dalla voce fantasma.

Sarà meglio preparare una versione dignitosa e accettabile di questa storia un po' tragica e un po' ridicola, per gli ambasciatori italiani riuniti in questi giorni alla Farnesina. In qualche luogo del mondo, in cui sono in funzione democrazia e libertà di stampa, qualcuno vorrà sapere come sta Bossi. Che vuol dire: come sta Berlusconi?

F.C.

Dopo la buriana sulle pensioni

La Lega ritrova la politica del cinismo

Carlo Brambilla

MILANO Tre righe pubblicate ieri dalla Padania, annegate in una notarella anonima, fotografano con nitidezza la situazione interna alla Lega, dopo la buriana sulle pensioni (risolta con una telefonata diretta Berlusconi-Bossi), e in qualche modo confermano i problemi di ruolo nel gruppo dirigente, problemi legati al prolungarsi della convalescenza del leader, ancora ricoverato in Svizzera. Ecco il passaggio: «...In ambienti leghisti già si comincia a registrare con soddisfazione, sia umana che politica, che Bossi sta tornando fisicamente alla guida del movimento. E che sta ormai esaurendosi quell'interim che vedeva Giancarlo Giorgetti nel ruolo di portavoce del pensiero bossiano».

Par di capire, dunque, che Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega lombarda,

si sia «dimissionato» dal delicato incarico di «portaordini» fra Bossi e gli altri colonnelli, se sono fondate le voci che gli attribuiscono la stesura della nota giornalistica in questione. Non c'è dubbio che nel corso della crasetta decisionale dell'altro giorno il gruppo dirigente della Lega si sia clamorosamente trovato diviso, anche a causa di un «input» politico suggerito proprio da Giorgetti, ancora attraverso la Padania, che sosteneva con forza il rinvio a settembre della riforma pensionistica, come forma di ricatto per l'approvazione del federalismo. Insomma una linea «dura e pura» che lo stesso Bossi avrebbe poi smentito parlando direttamente col Premier, su sug-

gerimento del ministro Roberto Maroni.

Tre episodi pesanti, a distanza ravvicinata, di «scollamento» sulla linea politica non possono essere attribuiti al mero caso. Il primo: maretta sulle recenti elezioni amministrative in materia di appaltamenti. Il secondo: mancata tutela politica dei ministri leghisti (Maroni e Castelli hanno minacciato le dimissioni) al momento delle dimissioni di Bossi dal dicastero delle Riforme. Il terzo: contraddizioni sulla strategia governativa. Tre situazioni diverse ma che hanno messo sotto pressione soprattutto Maroni, anche se alla fine ha sempre prevalso la linea del ministro del Welfare. Finale 1: vittoria della corsa elet-

torale solitaria (Maroni) contro la tendenza alle deroghe (Giorgetti-Calderoli). Finale 2: successione immediata di Calderoli al ministero di Bossi per non lasciare «scoperti» i ministri in trincea (Maroni-Castelli). Finale 3: voto in prima lettura sulle pensioni in coerenza con la «lealtà» garantita a Berlusconi dallo stesso Bossi anche per salvare qualcosa del cosiddetto «asse del Nord».

Fin qui gli eventi più importanti. E ora qual è la situazione? Maroni continua a interpretare il ruolo delicato di «istituzionale», che tradotto significa portare avanti una linea politica spendibile e coerente, anche se lo sbocco finale dovesse risolversi

in una rottura col Governo tra settembre e ottobre. Calderoli punta tutto sulla «missione» affidatagli di ministro delle Riforme. Una partita che, comunque vada a finire, lo porterà al centro dell'attenzione o come artefice di una riforma costituzionale dello Stato o come quello che avrà buttato per aria il «tavolo della Storia». Alessandro Cè, capogruppo alla Camera, rimane posizionato fra la tendenza «dura e pura» e la necessità agli accordi con gli alleati, insomma un battitore libero. Castelli resta diviso a metà strada fra ministero, con relativa gestione della giustizia secondo Berlusconi, e la fedeltà alle decisioni della Lega, cioè di Bossi. Ovviamente tutti quanti re-

stano in attesa di capire quel che succederà a settembre.

Certo resta aperto il caso Giorgetti, forse già «autodimissionatosi». Del resto fin qui il suo operato di portavoce più o meno ufficializzato ha creato non pochi grattacapi relativamente alla tenuta del gruppo dirigente. Ora la sua posizione in scena assomiglia molto a quella che fu di Maroni nel 1994, spesso battuto allo sbaraglio da Bossi e poi metaforicamente «fucilato». Come dimenticare, fra i tanti episodi, quello clamoroso del futuro ministro, inviato a «trattare» l'alleanza con l'allora segretario del Partito Popolare, Mino Martinazzoli, mentre Bossi aveva già raggiunto l'accordo con Berlusconi? Se le cose stessero davvero così, paradossalmente, potrebbe essere questa la prova provata che il segretario del Carroccio è sulla strada della piena guarigione. Politicamente freddo e cinico come prima.

Ci perdonino i lettori, soprattutto le signore, se parliamo del professor Francesco Alberoni il quale, com'è noto, dopo i danni inferti alla sociologia, ne sta infliggendo di notevoli anche alla Rai. Ma questa è un'emergenza. Ci è caduto l'occhio - cosa che non accadeva a nessuno da anni - sul suo articolo di lunedì, nella prima pagina del Corriere, in fondo a sinistra, là dove Gaber collocava la toilette. S'intitola «Il vero prepotente? Chi premia i più scadenti?». In realtà va letto in filigrana, trattandosi di un drammatico messaggio in codice inviato dal professore, sequestrato da una banda di individui senza scrupoli che lo tengono segregato chissà dove fra atroci sevizie. Si teme che i sequestratori abbiano letto almeno un suo libro, la qual cosa fa presagire il peggio per la sua sorte. Ma i suoi ripetuti accenni a un paese dominato dalla «prepotenza», dalla «violenza arbitraria in contrasto con la legge e le norme della morale e del costume», dove «il potere non è in mano a chi incarna i valori, ma i disvalori»

e «comandano la corruzione e l'immoralità», lasciano chiaramente intendere che si trova ancora in Italia. Sempre in linguaggio cifrato, con l'aria di parlar d'altro, l'ostaggio tenta di indicare il luogo preciso in cui si trova prigioniero. Sulle prime, leggendo la sua descrizione di un «despota che urla, minaccia, usa un linguaggio volgare e osceno, abituale nella malavita», gli esperti decrittatori avevano pensato che la prigione del popolo fosse situata a Palazzo Chigi, o a villa San Martino, o a Palazzo Grazioli, o nel bunker di James Bondi in Costa Smeralda, o in altre sedi istituzionali. Soprattutto dopo l'ultima risposta del premier a una contestatrice («Lei ha una bella faccia di merda»). Ma, dopo i primi accertamenti, comprese le immersioni degli uomini rana nelle sette piscine abusive per la talassoterapia di Villa La Certosa, si è capito che era un depistaggio, come il lago della Duchessa. Ora ci si concentra su altri messaggi criptati, in cui il prigioniero, con grafia malferma, scrive che «l'essenza della prepoten-



L'ALBERONI RAPITO

za è l'ostentazione della propria superiorità rispetto a tutte le regole sociali, morali, legali e al giudizio della comunità, l'ostentazione del proprio arbitrio». Limpida allusione al diktat bulgaro del premier ordinò alla Rai di licenziare tre professionisti a lui sgraditi. Che il covo si trovi a Sofia, presso qualche superstite della pista bulgara? Il senatore Guzzanti ha subito attivato la commissione Mitrokhin, ma come di consueto non ne ha cavato un ragno dal buco. E poi s'era detto che la prigione è in Italia. Prosegue Alberoni, sempre più provato: «Il prepotente vuole sempre dimostrare agli

altri che può fare ciò che vuole. La sua dimostrazione di forza sarà tanto più efficace quanto più è in contrasto con i valori riconosciuti. Perciò non colpirà la persona meno meritevole, ma quella più meritevole e non sosterrà il migliore, ma colui che tutti ritengono scadente». Qui il pensiero corre al seguito del diktat bulgaro, quando Biagi, Santoro e Luttazzi furono rimpiazzati con Max & Tux, Soccì e la Panicucci. Dunque il covo potrebbe trovarsi a Roma, viale Mazzini 14. Già, ma a che piano? L'accenno al «politico di basso rango che racco-

manda un incapace e, per imporlo, è disposto a infangare chi merita» faceva pensare alla redazione di Excalibur, ormai abbandonata dopo la fuga dell'incapace. Ma il blitz dei corpi speciali ha dato esito negativo: i locali sono ancora occupati dalla collezione di teschi di Pol Pot che Soccì gettò in faccia a Fassino, in attesa che il titolare passi a ritirarla.

Un altro passaggio, quello in cui si descrive sotto metafora la vita quotidiana al Tg1 («nelle scuole c'è il bullo, spesso stupido, che opprime i più piccoli o perseguita qualcuno per il puro gusto di spaventarlo, vederlo tremare, piangere e scappare»), ha dirottato i sospetti sugli uffici di Mimun. Ma, anche lì, nulla. E, a quel punto le ricerche si sono arenate. Eppure la chiave dell'enigma è in un altro brano, incredibilmente trascurato dagli inquirenti: quello in cui Alberoni scrive che il despota «non lo fa solo perché ne ricava dei voti o dei vantaggi. Lo fa per mostrare ai suoi pari e ai suoi potenziali clienti la sua forza, il potere di

ottenere ciò che gli pare e piace», mentre i clienti «assistono all'ingiustizia impotenti». Chiaro che sta parlando di sé e del Cda Rai, correndo il rischio di farsi scoprire, tanto la metafora è leggibile da occhi profani. Dunque la prigione è all'ottavo piano di Viale Mazzini.

Non c'è un attimo da perdere. La prosa malferma dell'ostaggio indica che l'uomo è allo stremo delle forze, anche in seguito alle atroci sevizie subite, ivi compresa una forma di tortura ormai in disuso e severamente proibita dalla convenzione di Ginevra: la lettura ad alta voce di interi brani dall'opera omnia di Marcello Veneziani. Sotto quella costante minaccia, come si evince dallo straziante documento pubblicato dal Corriere, il prigioniero ha preso a confessare i soprusi commessi nel primo anno di Cda («ormai è stato codificato con il nome di mobbing»). Ha fatto il nome del mandante. E ora s'appresta a denunciare i complici, almeno quattro. Qualcuno lo liberi, prima che sia troppo tardi.